Ipotesi su un problema tutto aperto

I ragazzi preferiscono i programmi per adulti?

Dati di una indagine svolta a Genova - Significativi giudizi su «Carosello» - Il confronto tra scuola e TV sul piano didattico e educativo - La questione degli orari

Un'inquadratura di un telefilm della serie «Ragazzi all'erta» trasmesso nella TV dei ragazzi

IL VIDEO DEL PASSATO

«Ieri sera alle dieci e trenta alla televisione è stato trasmesso un film di Hitchcock. Subito è cominciato con una donna che aveva il marito cattivo che la picchiava, buttava giù tutti i paralumi e le diceva che se avesse trovato l'amante l'avrebbe ammazzato e poi cadde per terra svenuto. Allora la moglie telefonò all'amante e questo le chiese dov'era seduta e la moglie rispose sul letto. L'altro disse di mettere il cuscino sulla faccia e di lasciarcelo per cinque minuti e poi le disse di avvolgerlo in una coperta e sbatterlo in un fiume. Poi telefonò alla polizia dicendo: "Ha telefonato una donna e ha detto che ha ammazzato il marito"». Così scriveva qualche mese fa un ragazzo di otto anni. E una bambina di sette: «Una mattina la maestra ci fece scrivere l'esercizio di bella scrittura e io finii tra le ultime perchè pensavo al film della sera prima: "La timida Rachel" e i miei occhi vedevano il viso del fratello minore ladro e bandito (lo era anche il fratello maggiore un delinquente). Il fratello minore aveva ucciso a pugni un uomo che portava all'ispettore Gideon notizie dei due fratelli. L'ispettore riuscì ad arrestare il fratello minore mentre tentava di uccidere Rachel. Poi riuscì a gettare in prigione anche il fratello maggiore e un suo amico. Quando fu finito il film io pensavo che i fratelli potevano evitare di rubare e di uccidere, perchè si sa che prima o poi l'ispettore li prende».

Questa non è un'inchiesta sui ragazzi e la televisione, perchè i pochi dati a disposizione non permettono più che qualche ipotesi. I lettori che hanno dei figli potrebbero per conto loro verificare quanto di queste ipotesi è confermato dalla loro esperienza.

Il comportamento teorico del pubblico televisivo infantile è quello che risulta dalla suddivisione dei programmi: un po' di pubblicità e poi la *TV dei ragazzi* al pomeriggio; una certa dose di telegiornali, *Arcobaleno*, *Carosello* e, sul secondo, *Intermezzo*, e tutti a nanna, cedendo il posto ai grandi. La pratica potrebbe essere quella che risulta da alcuni dei dati raccolti in due zone della periferia di Genova. Su 170 ragazzi solo una decina non hanno il televisore: su un gruppo di 110 circa 65 assistono alle trasmissioni serali, tutti vedono *Carosello* (in una altra classe sono stati pronunciati giudizi lapidari di questo genere: «ci obbliga a comprare delle cose che a volte non servono»; «è una cosa losca ma rende quattrini»; la gente «rimane bidonata»). Assai meno numerosi quelli che seguono la TV dei ragazzi, pari più o meno a quelli che assistono agli spettacoli della sera, per lo meno il sabato e la domenica. Risultato: non solo Corrado Vianello la Mondaini e Mina, *Il tamburello* e *Sabato sera*, *La trottola* e *Studio uno*, ma la conversione del l'Innominato le vendette di Montecristo sono il cibo serale settimanale dell'anima di migliaia di bambini.

Al secondo posto nelle preferenze vengono un gruppo di trasmissioni di qualunque giorno della settimana: musicali, telefilm, film e «gialli», come quelli di cui parlavano i due ragazzini all'inizio, con mariti che rompono i paralumi o con le Laure Storm a puntate o in una volta sola, con Gideon o con Maigret, con trionfo della giustizia o con compromessi tra legalità e concezioni più elastiche del bene e del male. Un buon indice di preferenze, come si dice tecnicamente, tocca allo sport, mentre l'avversione più completa colpisce *Tribuna politica*; il *Telegiornale* se «fa vedere i fatti» (grandi sciagure, guerra del Vietnam e incidenti stradali!), interessa.

I gusti sono estremamente vari, e se c'è qualche bambino che non disdegna Mike Bongiorno, ce ne sono in numero considerevole che seguono con attenzione le rubriche scientifiche, e persino di quelli che ne vorrebbero di più e giungono a proporre riforme che sembrerebbero escogitate da personaggi accademici: trasferire il divertimento al pomeriggio e concentrare i documentari e la scienza alla sera, in modo che tutti, grandi e piccini possano istruirsi.

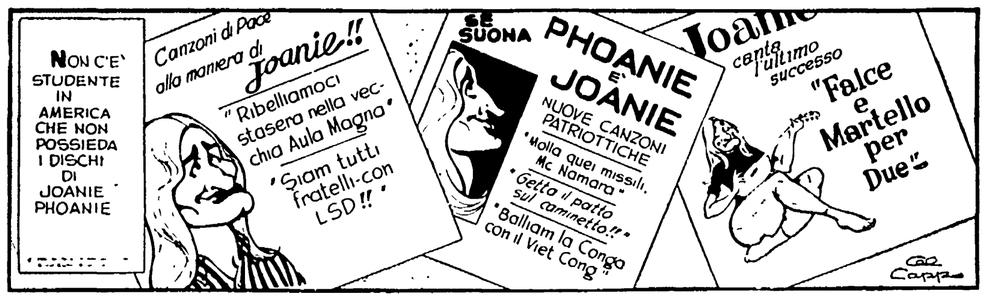
Restando sempre nel campo delle ipotesi, vediamo di tentare qualche generalizzazione. I ragazzi guardano la televisione pomeriggio e sera, un buon numero di essi si accostano anche ai programmi più impegnativi, da cui traggono una quantità di conoscenze che erano inimmaginabili per la generazione pretelevisiva. Non troppo paradossalmente si può dire che imparano di più e meglio dal teleschermo che dalle lezioni scolastiche, che in molti casi sono ferme — metodologicamente, didatticamente e culturalmente — non solo a prima della televisione ma a prima della radio e del cinema. La sollecitazione attentiva cui il telespettatore è sottoposto nel caso di certe rubriche — come *TV7* che incontra grande successo fra i ragazzi — genera una maggiore prontezza mentale, che unita all'ampiezza d'informazione contribuisce a dare un tono più elevato al linguaggio e, entro certi limiti, al pensiero dei bambini. I quali capiscono molto di quel che vedono, e sanno ripeterlo in modo sintetico ed efficace. Anche dei programmi del pomeriggio, a fianco di Disney e delle avventure dei *cow boy* sempre gradite, piace molto ciò che sa di scienza, di esplorazione di avventura del pensiero.

Ma la televisione «fa male». La situazione dello spettatore è tipicamente passiva, ricettiva: la prolungata attenzione produce nervosismo; il contenuto di certi pezzi può scaricare la tensione emotiva, ma nell'insieme la tensione aumenta; se n'accorgono i maestri, che hanno a che fare con scolaresche sempre più irrequiete e sempre meno «controllabili». E i genitori non se n'accorgono? Che i bambini vedano i «gialli» è il male minore, il maggiore è che stiano due o tre ore al giorno ed anche più davanti al teleschermo anche se imparano. Bisogna che vadano a letto presto, che leggano dei libri, che giochino (molti pomeriggi non solo festivi ma anche feriali dei ragazzi di città sono fatti di cinema, parrocchiale o no, e di televisione).

Trascurare la televisione come mezzo didattico e culturale non è però possibile. Tralasciamo qui l'argomento della televisione scolastica: la *TV dei ragazzi* dovrebbe essere arricchita proprio nel campo dei contenuti di cultura (va però riconosciuto già ora che è infinitamente meno clericale della scuola). Restino *Furia cavallo selvaggio* e Paperino (e sia benedetto chi permette a noi adulti di rivedere certi *Topolini*, facendo finta di nulla, alle sei del pomeriggio). Ma bisogna anche proporre contenuti seri e di linguaggio accessibile e bisognerebbe, se si può, preparare dei programmi che insegnino a fare, a costruire (ce n'è uno, *Giocagiò*, che timidamente fa qualche cosa del genere per i più piccoli) non foss'altro per ridurre i danni della passività. E poi ci vorrebbe una riforma degli orari. Perchè la *TV dei ragazzi* non trasmette dalle sei e mezzo alle sette e mezzo, in modo da finire poco prima dell'ora di cena, lasciando più tempo per lo svago «all'antica», là dove cemento e automobili non l'hanno ancora reso del tutto impossibile?

Giorgio Bini

Arriva in Italia Joan Baez



Una delle «strisce» di Al Capp contro la Baez

Joan Baez

In America è dipinta come una orribile strega

Joan Baez sbarca in Italia. Non è la prima volta che ci viene ma solo questa volta canterà in pubblico, a Milano (29 maggio) e a Roma, il giorno dopo. Joan Baez è dunque un nome e un personaggio ricorrente persino nelle radiocronache dei disc-jockeys, persino tra i giovani italiani, i quali parlano di lei come di un personaggio mitico con un atteggiamento in realtà un po' provinciale: un punto di riferimento, in sostanza, del quale poi non si conoscono bene neppure il valore e i limiti. E' la solita storia: quando l'industria del divertimento scopre un buon prodotto, non ci sono barriere politiche che limitino la sua utilizzazione. Naturalmente come è successo per Dylan si tende a prendere ed a pubblicizzare le canzoni e gli atteggiamenti meno «pericolosi» della Baez e si conta sulla quasi totale incomprensibilità dei testi (le traduzioni ottenute non ci sono mai) per non correre pericoli.

Tuttavia sarebbe sbagliato credere di trovarsi di fronte alla perfezione e che in qualche modo personaggi come la Baez non finiscano per influire e significare più di quanto "influisca" la voce. Nel momento stesso in cui il personaggio Baez cresce, molti voltano le spalle, si affermano anche i suoi atteggiamenti i quali, se non si possono definire rivoluzionari, sono purtuttavia nella direzione di contestare, in America, il cammino dei partigiani dell'aggressione e la loro politica.

Qualcuno, qui in Italia, l'ha accusata di «rarefazioni mistiche» e certo non si può dire che non sia un limite il fatto di riprodurre l'autentico folklore e la moderna canzone di protesta in una forma che di fatto ne svirilizza significati e contenuti e tende piuttosto a riportarli nell'alveo del «bel canto» (Joan è un soprano). Ma ecco che, a questo punto, scatta la molla del personaggio. Cioè la Baez è uscita dai limiti del gruppo che protesta mascherato, ha fatto forse delle concessioni, ma una sua parola, adesso, è rivolta a milioni di persone non a cento. E l'America conservatrice se n'è accorta. Non a caso il scartoni satirico Al Capp (sul quale lasciamo ogni giudizio ai fumettologi nostrani) l'ha presa di mira in questi ultimi tempi. E l'ha presa di mira, secondo noi, nel modo più subdolo. L'ha infatti inserita storpiandone il nome nelle strisce di Li'l Abner, cioè in mezzo ai suoi più simpatici personaggi. In mezzo a loro, ma facendole assumere un ruolo antipatico, infagottata in quello della grande cantante, fisicamente orripilante che gira in auto lussuosa e rapisce i figli altrui, facendoli rincretinire a furia di strimpellate senza senso. Pochi anni, in una recente «strip», Joan appariva in un collegio di orfani. Cantava una canzone e poi le custodi le chiedevano di offrire del denaro per i bambini. E lei rispondeva: «Ogni mio concerto vale 35 milioni. Ecco, ho regalato 35 milioni a questi ragazzi».

Il gesto più recente della Baez (stavolta di quella vera) è stato di offrire una grossa somma guadagnata in alcuni concerti tenuti nel Medio Oriente ad uno degli ospedali di Hiroshima, per la cura delle vittime della atomica americana. Un gesto che non è solo un atto di pietà e non è solo una risposta ad Al Capp, ma si pone di fatto nel contesto dell'opposizione interna alla amministrazione Johnson e all'imperialismo americano.

Del resto Joan, rarefatta o no, si dimostra una artista che legge attentamente i giornali ed ha posizioni precise sul Vietnam e sulla guerra. Non solo perchè in California ha fondato una scuola pacifista che ha forse i limiti dell'esperimento evangelizzante. Ma perchè anche recentemente a Parigi, ha detto chiaro e tondo che è buffo parlare di pericolo comunista in Asia quando gli americani bruciano e ammazzano, distruggono e bombardano. «Tutto ciò che l'America sta facendo nel Vietnam è contro la morale cristiana e non ha nulla a che vedere con la democrazia: è solo un assassinio». Ha poi aggiunto Ed è lei che ha rischiato (e forse sta ancora rischiando) un processo per essersi rifiutata di pagare le tasse, poichè quelle tasse servono a finanziare la guerra nel Vietnam.

Il grado di influenza di chi reca un messaggio è direttamente proporzionale al suo grado di popolarità. E la popolarità di Joan Baez anche in Italia, si va allargando, dopo che anche TV 7 lunedì scorso, le ha dedicato un servizio (nel quale però, non si può non rilevare, si puntava soprattutto sugli aspetti genericamente «non violenti» della cantante, eludendo sue posizioni più precise, come quella sul Vietnam che abbiamo appena riferito). Adesso Joan viene in Italia. Forse non prenderà posizione esplicita, forse si limiterà a cantare «Plaisir d'amour» o «All my trials». Ma il suo impegno resta e forse i giovani italiani avranno modo di rendersi conto che questo idolo d'oltreoceano svolge una «protesta» ben diversa almeno da quella che i vari autori integrati nell'industria discografica del nostro paese esprimono con motivi del tipo «E' finita la rivoluzione» o «Il mondo in mi settima».

Leoncarlo Settim

GIORNALISTI, CICLISTI E CANTANTI A «GIROSPRINT»

Sergio Zavoli — Adriano De Zan — Gianni Motta — Vittorio Adorni — Ornella Vanoni — Antoine

ANCHE IL «GIRO» UTILIZZATO COME MOBILE PALESTRA CANORA

La nuova rubrica in sei puntate verrà trasmessa da varie città - Le operazioni pubblicitarie attorno alla manifestazione sportiva

Televisione, sport spettacolo e canzonette: così da domani sera (e per sei serate distribuite nell'arco di due settimane) gli italiani potranno celebrare i cinquant'anni del Giro ciclistico d'Italia; per l'occasione, infatti, la Rai TV ha deciso di lanciare una breve ma agguerrita rubrica volante: Girosprint («figlia di Sprint» secondo la fantasiosa definizione del bollettino ufficiale). Questo supplemento canoro, anzi, viene presentato come «la novità TV al 50 Giro» ed è chiaro che su questa carta la TV ci punta grosso e intende tarsene bella. La sbandiera come una iniziativa principe: di quelle che devono servire a giudicare il metro con cui l'Ente intende l'informazione televisiva e lo sport, e la musica leggera. Ed è un pessimo intendimento.

Che roba è infatti questo Girosprint? Ecco. Ore 22, programma nazionale, dopo aver seguito la tappa attraverso innumerevoli collegamenti televisivi e radiofonici, dopo aver assistito al Processo pomeridiano (e tralascio i normali servizi di Sprint e della Domenica sportiva) la televisione ci offre un codicillo a sorpresa. Un risvolto musicale e di costume, dicono, oppure più ufficialmente, «una formula mista tra il resoconto, il commento sportivo e lo spettacolo di varietà».

Per esempio, domani sera, a Firenze, si comincia con Enrico Maria Salerno alla galleria d'arte Bellini. L'attore presenta trenta, trentacinque minuti di spettacolo vario che vuole andare dietro le quinte del Giro (e Dio ce lo preservi!) poi ci porterà (se dovuto chiamarsi la trasmissione) Avremo grandi rivelazioni? I telespettatori saranno informati su accordi segreti tra corridori? Sulla concorrenza tra le varie industrie che pagano le squadre e si fanno bella e gratuita pubblicità televisiva obbligando i ciclisti a correre con i marchi di fabbrica ben in vista sulle maglie? Scopriremo magagne illeciti? Niente paura. Dietro le quinte troveremo soltanto altra pubblicità; giacchè le annotazioni di costume dovranno servire soprattutto all'introduzione di tre o quattro canzoni (con relativi cantanti).

Si sparano nomi grossi. Antoine, Giorgio Gaber, Gianni Pettenati, Ornella Vanoni, i Giganti, Gene Pitney, Little Tony e tanti altri. Per decine di milioni, insomma. Questo spettacolo si reputerà sei volte: dopo Firenze lo ritroveremo il 25 a Palermo (da bordo della nave che trasporta i girini), il 29 a Potenza (da una taverna semibuia), il 2 giugno al Lido degli Estensi (da Villa Giardini), il 5 giugno a Verona (nella casa di Giulietta); il 9 a Trento (da una fabbrica di spumanti aggiungendo così pubblicità a pubblicità).

Ancora una volta, insomma, un apparato organizzativo della Rai TV è sotto pressione per un avvenimento sportivo, come mai è stato possibile ottenere per quasi altra vicenda della vita nazionale. Lo sforzo complessivo — per la sola parte televisiva — è impressionante: 41 veicoli al seguito del Giro più un elicottero, otto telecamere due registratori video 4 cineprese; una telecamera portatile, apparecchi di massimo modello ed una piatta forma mobile con un braccio articolato capace di tenere sollevata una postazione di telecamera all'altezza di sei metri. Il tutto mobilitato per i molti giorni della grande corsa a tappe.

Lo sforzo particolare per la sola rubrichetta canora è, proporzionalmente, ancora maggiore: per le tre ore complessive di spettacolo, infatti, è impegnato un pullman di regia con quattro telecamere; nonchè tre mezzi speciali per telecinema, sviluppo e montaggio dei filmati, registrazione videomagnetica.

Dinanzi allo sport, i dirigenti non badano più a spese. Ed anzi improvvisamente sembrano colti dall'illuminazione dell'attualità e della trasmissione in diretta. Una illuminazione che non nasce soltanto dalle legittime esigenze di un servizio pubblico che interessa milioni di sportivi in nessun altro caso, infatti, la sensibilità giornalistica dei dirigenti di via Teulada viene colpita in modo così violento ed efficiente. Come mai? La semplice paura delle idee che possono essere suscitate dall'uso vivace del mezzo televisivo — quando sia applicato con questa vastità ad altri, più impegnativi momenti della vita nazionale — non basta a rendere una spiegazione sufficiente.

Cos'altro, allora? C'è da temere che alcune delle ripetute voci sui rapporti che legano certi personaggi del mondo della televisione con interessi estranei all'Ente non siano del tutto prive di fondamento, e che questi interessi siano gli unici in grado di mettere in moto un meccanismo che altrimenti ha la costante tendenza a restare sprofondato nell'inerzia. Certo, in Italia non siamo ancora ai limiti paradossali della televisione commerciale americana dove gli arbitri di calcio seguono le partite recando in spalla una radio ricevente e suggerendo a comando le parole (inventando una punizione) in modo da lasciare alcuni secondi disponibili per un rapido inserto pubblicitario. La struttura dell'Ente — che è statale — vieta fortunatamente queste cialtronerie. Dobbiamo temere che le tolleri, tuttavia, quando si spingono in un prudente silenzio?

Che poi Girosprint (curato dal direttore di Sprint, Maurizio Barendson insieme a Franco Morabito, su testi di Faele e Castaldo) possa essere una piacevole trasmissione è un altro discorso. La nostra televisione non manca di buoni autori e bravi registi. Quando il meccanismo si mette in moto riesce perfino ad azzeccare il terno secco di una interessante trasmissione in diretta (come per restare nel tema Processo alla tappa). Ciò che preoccupa è che questo meccanismo si muova a senso unico: tra Sanremo, Napoli e le varie «retine» di canzonette abbiamo già pieni i programmi. E davvero il caso di mobilitare anche lo sport per offrirci ne (a suon di milioni) un'altra porzione?

Dario Natoli

via Teulada

LE ULTIME INVENZIONI — Con il titolo «Oggi il futuro» si sta preparando un nuovo ciclo dedicato a tutte le scoperte e invenzioni della scienza che condizioneranno il mondo di domani. Lo stanno organizzando Emilio Sanna e Andrea Barbato che stanno per rientrare dagli Stati Uniti e si accingono a ripartire per l'Unione Sovietica per mettere insieme il materiale necessario.

CANTANTI E TRANSATLANTICI — Anche per illustrare sette giorni di vita a bordo di un transatlantico la RAI TV non è capace di fare a meno di canzonette. Per il servizio che Gino Roccardi sta girando a bordo della Raffaello infatti, sono stati imbarcati anche Miranda Martino, Tina Polito, Evy, Michele ed altri.

UN SETTIMANALE ECONOMICO — Fra poche settimane una nuova rubrica ci darà tutte le informazioni e le divulgazioni possibili sui problemi di natura economica: sia quelli più minuti, sia quelli di più complesso carattere finanziario. Il titolo sarà: «I conti in tasca».

DOPPIO IMPEGNO MORELLI-STOPPA — Sotto la regia di Sandro Bolchi, Rina Morelli e Paolo Stoppa stanno per iniziare le riprese del dramma di Arthur Miller «Morte di un commesso viaggiatore», nel cui cast dovrebbe figurare anche Nino Castelnuovo. Subito dopo dovrebbero girare anche «Figli d'arte» di Diego Fabbri.

LA CORAZZATA TASCABILE — La storia della «Graf Spee» (la corazzata tascabile tedesca che fu costretta all'autoaffondamento durante l'ultima guerra) sarà rievocata per la serie «Documenti di storia e di cronaca». Il giornalista Arrigo Petacco — che organizzerà la trasmissione — sta per andare a raccogliere testimonianze in Germania (attraverso i marinai superstiti) e in Inghilterra (con i tre comandanti delle navi inglesi che condannarono la corazzata).